

I nipotini di Monet

di Cristina Bianchetti

Philippe Rahm Architectes
ATMOSFERE COSTRUITE
a cura di Massimiliano Scuderi,
pp. 128, 122 ill. col., € 19,
Postmedia books, Milano 2014

In un bel libro di alcuni anni fa, Monique Eleb raccontava l'*exterieur intériorisé* delle case borghesi di fine Ottocento. I *jardins d'hiver*, le serre, i grandi spazi vetriati, le terrazze, i passaggi interni all'abitazione, le corti, le gallerie non rappresentavano solo l'edonismo di una società borghese al suo apogeo, ma una collezione di straordinari dispositivi spaziali attenti al comfort, all'illuminazione, al microclima.

Non sarebbe probabilmente d'accordo Philippe Rahm a legare il suo lavoro in continuità con quella ricerca. Per un certo piglio di avanguardia con il quale sottolinea il suo guardare con occhi nuovi, usare un diverso linguaggio, cambiare l'ordine delle gerarchie. Ma, in fondo, quel poco che accomuna le strategie di distinzione delle famiglie agiate di fine

Ottocento e l'architettura meteorologica di Rahm tanto poco non pare: un'attenzione approfondita alle nuove tecnologie, la centralità attribuita al comfort, la consapevolezza di come il metabolismo umano reagisca alle condizioni microclimatiche. E pertanto, l'attenzione alla temperatura, all'evaporazione, all'illuminazione, alla pressione, ai tassi di umidità, al filtrare della luce.

In mezzo c'è più di un secolo e un grande mutamento delle condizioni di sfondo, dovuto a straordinari avanzamenti tecnologici, a drammatici cambiamenti climatici e alle consuetudini legate all'abitare: il riscaldamento delle nostre case può creare climi esotici in spazi abitativi ordinari, così come la luce può creare atmosfere artificiali con pochi accorgimenti. Su questi scarti, ci dice Rahm, si può lavorare. Come nel progetto del padiglione svizzero per la Biennale di Architettura di Venezia del 2002 (*Hormonarium*) nel quale la diminuzione del tasso di ossigeno dal 21 per cento al 14,5 per cento e l'estremo chiarore di un giorno sulle nevi, riprodotto artificialmente dal pavimento, ricreano le condizioni delle cime delle Alpi nella laguna veneta. Il progetto è straniamento, disorientamento, ma anche manipolazione di reazioni fisiologiche: la luce molto luminosa (10.000 lux) stimola la retina che trasmette informazioni alla ghiandola pineale e provoca una diminuzione della secrezione di melatonina, con tutte le sue conseguenze. Le strategie di distinzione delle famiglie borghesi di fine Ottocento, attente al comfort e a una cauta naturalizzazione degli ambienti, fanno sorridere. Siamo scivolati nei dispositivi fisiologici che agiscono sul sistema endocrino e neurovegetativo. Il comfort lascia il posto all'esplorazione del limite. Sareb-

be tuttavia sbagliato assumere il lavoro di Rahm entro un'accezione estrema. Il tema della sua ricerca è piuttosto la continuità tra architettura e ambiente, la naturalizzazione dell'architettura, la possibilità di modellare spazi a partire da parametri naturali, prima ancora che dal lessico del costruire, più o meno riverniciato di sostenibilità. "Possono - si chiede in forma retorica - elementi naturali come la convezione, la conduzione, l'evaporazione diventare i nuovi mezzi di composizione architettonica, così come il vapore, il calore e la luce fungere da nuovi mattoni della costruzione contemporanea?". E richiamando, con postura heideggeriana, il rapporto tra tecnologia e natura, prefigura un ribaltamento: se

tutto cessa di essere naturale, perché non lo diventa lo spazio interno all'abitazione? Perché non dare allo spazio interno una sua geologia, una sua meteorologia?

La meteorologia dello spazio abitativo costruisce uno scenario suggestivo, qualcosa di più di una metafora. Porta al centro del progetto il filtrare della luce nella sua componente spettrale, determinata dalle variazioni del tasso di umidità. "Pensavamo di essere nipotini di Duchamp e invece scopriamo di essere discendenti di Monet" dice l'autore, costruendo un'azzardata genealogia artistica che dall'impressionismo, attraverso il *Nouveau Roman*, arriva a celebrare brume e luminosità, riportate dentro lo spazio abitativo dalle tecniche di ventilazione, riscaldamento, isolamento. Dove quel che interessa è ciò che egli definisce il vuoto interno all'abitazione e la sua atmosfera. Ed è il vuoto, la forma del progetto. Non più prototipo o disegno, ma vero e proprio spazio sperimentale: un vuoto che può diventare instabile per temperatura, luce, umidità, come in *Interior Weather*, progetto del 2006, per il Cca (Canadian Center for Architecture), in collaborazione con Alain Robbe-Grillet, nel quale uno spazio che appare neutro è oggetto di cambiamenti di luce, umidità e temperatura che creano diversità di situazioni.

Che tipo di operazione fa dunque Rahm? Ciò che apparteneva al macrocosmo, alla sfera atmosferica naturale, entra nel microcosmo dello spazio abitativo. Ma chi gioca con macro e micro, in genere, svela una certa nostalgia dell'olismo, ha in mente uno sfondo vitale, uno sconfinato grembo che tutto accoglie e preserva. Un grembo abitabile. Caldo, si potrebbe aggiungere, non senza qualche ironia.

Se l'architettura meteorologica appare un nuovo suggestivo scenario, la "Città termodinamica" (che è anche il titolo dell'ultimo capitolo del libro, dopo *Spazio invisibile* e *Architettura meteorologica*) non misura le potenzialità della sua stessa prospettiva. Il tema potrebbe essere interes-

sante, ma la città termodinamica di Rahm rimane di fatto legata a geometrie dettate dal sole e dal vento e alla frettolosa sostituzione del cittadino con il ciclista e il pedone, a lode dei quartieri ben amati. La progettazione di parchi si limita alla scelta di specie arboree e dispositivi che variano umidità, luminosità, calore. Mentre la scala urbana si prefigurerebbe come campo di straordinario interessante. Basterebbe spostare l'accento su spazi pubblici protetti che fungono da nascondigli, ripari; che valgono per come sono abitati, in virtù anche del loro comfort. Se usciamo dalla posizione ingenua che qualche volta rilegge gli "interni urbani" come transito dell'architettura dentro la cavità di piazze e strade e seguiamo invece l'idea di uno spazio pubblico discontinuo, interrotto, cavo, allora si apre uno straordinario campo di lavoro al quale l'impostazione di Rahm potrebbe dare forza. È il rovescio potremmo dire con una battuta, della carta settecentesca di Roma del Nolli, da sempre emblema di uno spazio pubblico continuo: trama che dà senso e riconoscibilità all'intera città.

Ma la "Città termodinamica" è solo la chiusura, non sempre convincente, del libro. Tornando a osservare la parte centrale, i progetti di spazi scarni con superfici diversamente riscaldate che costruiscono leggere correnti, sfruttando i principi più semplici di movimento dell'aria calda e fredda; osservando i loro interni spogli di tutto e confortevoli dal punto di vista climatico, la distribuzione dei programmi funzionali che non usa pareti né limita porzioni di spazio, si capisce meglio il punto da cui siamo partiti. In fondo pochissimo avvicina questa architettura termica all'*exterieur intériorisé* tardo ottocentesco con le sue ardite invenzioni spaziali. Qui è lo spazio neutro che afferma le virtù dell'aria, della luce, della trasparenza. L'apertura e la leggerezza. Non basta richiamarsi a Sloderdijk, verrebbe da dire, per essere fuori dal moderno. ■

c.bianchetti@fastwebnet.it

C. Bianchetti insegna urbanistica al Politecnico di Torino

L'utopia del rinascimento urbano

di Michele Cerruti But

Paolo Berdini
LE CITTÀ FALLITE
I GRANDI COMUNI ITALIANI
E LA CRISI DEL WELFARE URBANO
pp. 208, € 19,50,
Dowzelli, Roma 2014

La grande crisi italiana dall'estromissione dell'urbanistica e dal venir meno del progetto di welfare urbano a fronte di una sovrapproduzione edilizia e di un neoliberalismo cieco. Questa la tesi dell'ultimo volume di Paolo Berdini, che in pagine tumultuose e appassionate racconta l'Italia degli ultimi vent'anni: una politica fatta di provvedimenti concordi nel sostenere la demolizione dell'urbanistica, scelleratezza che annulla il progetto e consegna il paese nelle mani di uno sfacciato neoliberalismo.

Le premesse degli anni ottanta, con slogan come "basta con le regole" o "rinascimento urbano", costituirebbero secondo l'autore non solo una vera e propria preparazione al "ventennio liberista" ma quasi un modello italiano nell'affrontare le crisi: di fronte a disastri economici più o meno ampi, la risposta è sempre la casa: favorire il mercato immobiliare ed edilizio con la demolizione progressiva del corpus normativo, sulla base di un consenso ottenuto facendo leva sugli interessi privati della proprietà. L'ipotesi è che l'edilizia agevoli la crescita economica e che essa si possa attuare in un regime normativo debole. Il ventennio 1994-2014 viene riletto da questa prospettiva. Fino al 2008 si sarebbe avuta una progressiva deregolamentazione, agendo sul fronte dell'edilizia e su quello delle grandi opere, con il succedersi di provvedimenti che fanno leva su procedimenti di straordinarietà e condoni, e con l'alleanza tra speculazione immobiliare e malavita organizzata. La "casa senza regole" è davvero il topos poli-

tico nella risposta alla crisi e gli effetti sono gli stessi: corruzione e devastazione del paese. La seconda fase (2008-2011) è segnata dal disastro Lehman Brothers. In Italia si risponde ancora una volta con deroghe ai piani e costruzione di consenso attorno al "piano casa". La svolta è la distruzione del sistema di welfare urbano, "unica strada per il risanamento e la ripresa", mentre molte città contraggono debiti insostenibili e sono dichiarate "fallite". La terza fase (2011-2014) è per Berdini il coronamento di questo lungo tratto di svalutazione estensiva del patrimonio immobiliare degli italiani, svalutazione che si attua con l'annullamento della città pubblica in favore dell'iniziativa privata (con forme come quella del *project financing*): "L'Italia è un enorme cartello 'vendesi'" in cui si annullano persino "gli standard urbanistici, la storica conquista della migliore cultura urbanistica".

Il ritorno dell'urbanistica è per l'autore la risposta a questa tragedia che ha generato immense periferie senza servizi, sovrapproduzione edilizia, crollo dei valori immobiliari e cancellazione di ogni regola in cambio di un nuovo "rinascimento urbano", mai avvenuto. Alcune tracce di questa risposta emergono dal fenomeno dei comitati di cittadini "formati per difendersi dalle aggressioni del cemento" e dalle posizioni di Salvatore Settis e Paolo Maddalena, due vie "costituzionali" che prevedono il riacordo tra tutela del paesaggio e normativa urbanistica (la prima) e demoliscono i "diritti edificatori" (la seconda). I punti di questo "nuovo governo del territorio e della città", che intende riportare al centro "la città esistente", consistono nella moratoria del cemento per un anno, in un intenso riuso del patrimonio immobiliare dismesso per ricostruire il welfare urbano (attraverso forme coscienti di riutilizzo, di custodia di suoli agricoli ma anche di vendita consapevole del patrimonio pubblico) e in una riattivazione delle aree interne e delle periferie.

Se è vero che il racconto della condizione italiana attraverso il frequentato tema dell'edilizia come panacea può richiedere approfondimenti disciplinari e alcune maggiori aperture, annunciare il ritorno dell'urbanistica assume però uno slancio che obbliga almeno a rimettere in gioco e ridiscutere le tradizioni disciplinari. A fronte di un territorio in cui non sappiamo "quante abitazioni sono state costruite e quante sono invendute, quante aree industriali sono dismesse, quante aree urbane sono prive delle opere di urbanizzazione" è indispensabile reclamare l'impegno etico e politico del progetto urbanistico. ■

michele.cerrutibut@gmail.com

M. Cerruti But è dottorando in urbanistica allo Iuav di Venezia

